

Arend Lijphart
Raffaele De Mucci - Luigi Di Gregorio

Democrazie in transizione

Luiss Edizioni

Luiss Edizioni
viale Pola 12, 00198 Roma
www.luissedizioni.luiss.it

COPIA OMAGGIO

Cmss

Centro di metodologia delle scienze sociali
via O. Tommasini 1, 00162 Roma
tel. 0686506701
fax 0686506506
web: www.luiss.it/centri/cmss/index.htm
e-mail: cmss@luiss.it

© Luiss Edizioni 2002

Editing: *Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali*
Progetto grafico della copertina: *Barabino & Partners*
ISBN 88-88047-32-8

INDICE

| | |
|--|----|
| <i>Introduzione</i> | 7 |
| AREND LIJPHART, <i>L'ondata di democrazie a potere condiviso</i> | 17 |
| <i>Introduzione</i> | 19 |
| Punti di accordo tra gli esperti | 21 |
| Critiche alla condivisione del potere e all'autonomia | 23 |
| Problemi definitivi e di misurazione | 33 |
| Linee guida derivate dalla teoria consociativa | 35 |
| 1. Il dibattito tra potere condiviso e principio maggioritario | 36 |
| 2. Il dibattito presidenziale/parlamentare | 38 |
| 3. Decentramento, federalismo e autonomia | 41 |
| 4. Ingegneria elettorale nelle nuove democrazie | 43 |
| <i>Bibliografia</i> | 47 |
| LUIGI DI GREGORIO, <i>La deriva del modello maggioritario</i> | 49 |
| <i>Introduzione</i> | 51 |

| | |
|---|-----|
| Il declino del modello Westminster nel Regno Unito | 53 |
| 1. Concentrazione del potere esecutivo in un partito e governi con maggioranze risicate | 54 |
| 2. Predominio dell'esecutivo | 56 |
| 3. Sistema bipartitico | 58 |
| 4. Sistema elettorale maggioritario e con esiti di- sproporzionali | 60 |
| 5. Pluralismo e gruppi di interesse | 72 |
| 6. Governo unitario e centralizzato | 73 |
| 7. Potere legislativo concentrato in una sola Ca- mera | 75 |
| 8. Costituzione flessibile | 77 |
| 9. Assenza di revisione costituzionale | 78 |
| 10. Una banca centrale controllata dall'esecutivo | 78 |
| Conclusioni | 79 |
| Bibliografia | 81 |
| RAFFAELE DE MUCCI, <i>La via italiana al conso-</i> | |
| <i>ciativismo</i> | 85 |
| <i>Introduzione</i> | 87 |
| Il caso italiano | 90 |
| Il consociativismo di "prima repubblica" | 92 |
| Corporativismo e compromesso parlamentare | 98 |
| La "seconda Repubblica": né consensuale, né maggioritaria | 102 |
| Conclusione | 109 |
| Bibliografia | 111 |

Introduzione

Già nel 1969, uno dei più illustri studiosi della democrazia, Giovanni Sartori, scriveva: "Il termine democrazia indica sia un insieme di ideali, sia un sistema politico, caratteristica che condivide con i termini comunismo e socialismo... [a differenza di questi] la democrazia non si è mai identificata con una specifica corrente di pensiero: essa è piuttosto un prodotto di tutto lo sviluppo della civiltà occidentale. E quanto più democrazia ha assunto un significato elogiativo universalmente riconosciuto, tanto più ha subito una evaporazione concettuale diventando l'etichetta più indefinita del suo genere. Non tutti i sistemi politici si professano socialisti, ma anche i sistemi comunisti affermano di essere democratici... democrazia abbrevia tutto" (Sartori 1969, p. 321). Sulla stessa scia, Norberto Bobbio afferma che l'idea di democrazia è una di quelle che possono facilmente indurre a "smarrirsi in discussioni inconcludenti", ma già Tocqueville sosteneva che "l'uso che si fa delle parole democrazia e governo democratico getta il massimo di confusione nello spirito" (Bobbio e Tocqueville, citati in L. Cafagna,

2000, p. 1). L'ambiguità semantica di tale termine, la sua polisemia "congenita", ne fanno uno dei più illustri esempi di stiramento concettuale (*concept stretching*) nell'ambito del lessico politologico al punto che gran parte della letteratura si è orientata nel tempo verso l'analisi della democrazia come sistema politico, lasciando le questioni relative al sistema di ideali tendenzialmente alla teoria e alla filosofia politica. Il confine, tuttavia, non è sempre ben definito.

L'apporto dato dalle ricerche di A. Lijphart allo studio dei regimi democratici, sia dal punto di vista empirico che da quello teorico, è stato di grande rilevanza. Il politologo olandese si era reso conto, già negli anni '60, che il dibattito teorico intorno al concetto in questione si stesse orientando verso una conclusione tendenzialmente scorretta. In altri termini, Lijphart notò che un numero crescente di studiosi della democrazia finiva per equiparare tale concetto a quello di democrazia anglosassone, per cui quest'ultimo sotto-tipo si poneva in posizione gerarchica superiore rispetto agli altri e anzi diventava quasi pleonastico e inutile in qualità di sotto-tipo. Ovvero, stava per sovrapporsi totalmente al concetto radice collegato. Gli autori che si inseriscono in questo filone di pensiero sono, ad esempio, S. Lawson che sostiene che una forte opposizione politica sia "la *conditio sine qua non* della democrazia contemporanea" e che il suo primo obiettivo sia quello di "poter governare" (1993, 192-93, citato in A. Lijphart, 1999, p. 6), ma ancor di più S. Huntington quando afferma che il "*two turnover test*" (Huntington, S., 1991, 266-67, citato in A. Lijphart, 1999, p. 6) sia un controllo valido per stabilire la democratizzazione consolidata di un regime. E ancora G. Sartori quando afferma: "Definirò dunque la democrazia così: un sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affida-

ta al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano" (Sartori, G., 1969, p. 105). È chiaro l'intento prescrittivo di evitare il pericolo di una 'tirannia della maggioranza', mediante il principio maggioritario temperato, principio che permette, almeno in potenza, l'alternanza e la rotazione al governo di più minoranze. Ma questo è uno snodo fondamentale.

Andando a monte, è davvero il principio maggioritario il metodo di decisione tipico e prevalente nei regimi democratici? L. Morlino è deciso al riguardo: "in un regime democratico e, più esattamente, nei suoi organismi decisionali la regola prevalente di fatto non è quella maggioritaria ma semmai quella dell'unanimità che scaturisce dagli accordi raggiunti" (1986, p. 88) e, a corroborare tale tesi, chiama in causa H. Kelsen, che arriva addirittura a sovrapporre il principio maggioritario a quello della ricerca dell'unanimità: "Questo è il vero significato del principio di maggioranza nella democrazia reale... Un rapido sguardo alla prassi parlamentare basta già a dimostrare come il principio maggioritario si affermi appunto, nel sistema parlamentare, come un principio di compromesso, di accomodamento degli antagonismi politici" (1981, p. 98). In realtà, lo stesso Sartori, nella sua "teoria dei comitati" – derivata dagli studi di *public choice* – sostiene che, soprattutto nei regimi democratici, si sviluppino e si istituzionalizzino numerosi piccoli gruppi (i comitati appunto) e afferma che "il meccanismo decisionale del comitato pone in essere un *sistema conciliativo*; sistema conciliativo che rifugge dall'utilizzare il principio maggioritario proprio perché ne sta agli antipodi" (1974, p. 29).

Tuttavia, "la democrazia in grande, di insieme, non è una *somma* statica delle organizzazioni che la compongono; è, invece, il *prodotto* (dinamico) delle loro *interazioni*. [...] Invece di guardare all'interno di ciascuna

organizzazione, osserviamo i rapporti tra le singole organizzazioni in concorrenza” (G. Sartori, 1993, p. 106); pertanto, il meccanismo decisionale dei comitati rappresenta per Sartori una caratteristica propria della “democrazia in piccolo”, non proiettabile automaticamente nella “democrazia in grande” (*Ibid.*), la quale si configura descrittivamente come una poliarchia elettiva e prescrittivamente come una poliarchia selettiva: il principio maggioritario temperato e l’alternanza tra minoranze al governo resta la regola e chi non distingue le due diverse dimensioni (grande-piccola) del regime democratico, cade nello stesso errore compiuto da Michels quando ha formulato la legge ferrea dell’oligarchia, prendendo a modello una democrazia in piccolo (la SPD tedesca) ed estendendo i risultati del suo caso di studio alla democrazia in grande. La democrazia – prescrittivamente e descrittivamente – tende a ricercare l’unanimità o quantomeno un consenso molto ampio e si affida al principio maggioritario temperato solo quando tale vasto consenso non sia raggiungibile in concreto. “In questo senso, la regola di maggioranza è soltanto una delle possibili regole decisionali, comunque una regola “subottimale”, dato che [...] la sola regola “ottimale” è costituita dall’unanimità” (R. De Mucci, 1999, pp. 173-174). Non è un caso, a tale proposito, che la tendenza delle riforme elettorali nei paesi democratici ed in via di democratizzazione sia decisamente orientata verso sistemi che prevedono formule proporzionali per l’attribuzione dei seggi.¹

Quindi un primo presupposto contro il quale A. Lijphart si è battuto è la presunta equivalenza tra democrazia maggioritaria e democrazia *tout court*.² Va

¹ L’Italia, in tal senso, fa chiaramente eccezione.

² E tale opposizione emerge chiaramente anche nel contributo presente in questo volume.

detto – e lo stesso studioso olandese lo ricorda – che non si è trattato di una guerra solitaria, di un uno contro tutti, come risulta evidente dalle citazioni riportate sin qui³. Qual è allora la novità del lavoro di Lijphart? Fondamentalmente il rifiuto di un’altra idea alquanto diffusa in letteratura, ossia la presunta superiorità in termini di rendimento sistemico e di stabilità delle democrazie di tipo maggioritario.

Partendo dall’osservazione della sua patria, l’Olanda, il nostro autore ha ritenuto di poter mettere in discussione questo assunto deciso e deterministico, sostenuto tra l’altro dalle conclusioni di G. A. Almond e G. B. Powell (1966), sul legame tra cultura politica omogenea, alta autonomia dei sottosistemi e stabilità sistemica, che finiva per attribuire una preferenza esplicita per il modello anglosassone. Un modello caratterizzato appunto da una cultura politica omogenea, secolarizzata e pragmatica (foriera di alta stabilità), mentre quello delle democrazie europee-continentali possedeva una cultura politica segmentata, ideologizzata e conflittuale (portatrice di bassa stabilità). Nel suo primo studio comparato sulle democrazie, Lijphart prende spunto dalla tipologia almondiana, della quale riprende anche il criterio della cultura politica; tale criterio viene incrociato con il comportamento delle élites per dar vita alla tipologia a quattro voci schematizzata nella fig. 1:

Fig. 1 - Tipologia dei sistemi democratici

| | | Cultura politica | |
|----------------------------|-------------|----------------------------|-------------------------|
| | | omogenea | frammentata |
| Comportamento delle élites | coesivo | Democrazia depoliticizzata | Democrazia consociativa |
| | competitivo | Democrazia centripeta | Democrazia centrifuga |

³ Gli aggettivi ‘maggioritaria’ e ‘consensuale’ vengono presi in prestito

Il tipo 'democrazia centrifuga', con caratteristiche simili al tipo europeo-continentale di Almond, presenta sia una cultura politica frammentata che delle *élites* conflittuali che producono paralisi e, alla lunga, instabilità. Gli esempi concreti riportati da Lijphart sono l'Italia degli anni cinquanta e sessanta, la Francia della Quarta repubblica e la Germania di Weimar. All'estremo opposto – ossia quello che prevede cultura politica omogenea e comportamento delle *élites* coesivo – troviamo un tipo di democrazia che l'autore definisce addirittura depoliticizzata, caratterizzata da lealtà reciproca, convergenza delle idee, comportamenti non conflittuali, sia a livello di *leadership* che di comunità politica, tali da generare un sistema politico che non ha riscontro empirico. Restano i due tipi sui quali il nostro autore fonderà la ricerca degli anni a venire. Il tipo della democrazia consociativa rappresenta la vera novità della tipologia in esame. Una configurazione in cui, nonostante una cultura politica frammentata, è possibile, grazie ad un comportamento coesivo e responsabile delle *élites*, ottenere un buon grado di stabilità e delle *performance* sistemiche di assoluto rilievo. I casi concreti ai quali tale modello si può applicare sono l'Olanda, la Svizzera, il Belgio e l'Austria, vale a dire alcune piccole democrazie europee continentali. Infine, il tipo centripeto può considerarsi il precursore del modello maggioritario nella teoria di Lijphart. Ad una cultura politica omogenea si contrappongono delle *élites* altamente competitive, che tuttavia non arrivano

da R. G. Dixon Jr. (1968, p. 10 citato in A. Lijphart, 1999, p. 5) e almeno altri otto autori (H. Hattenhauer e W. Kaltefleiter (1986), J. Steiner (1971), G. Bingham Powell (1982), R. A. Dahl (1956), W. Riker (1982), J. Mansbridge (1980) e S. E. Finer (1975) formulano una dicotomia tra due tipi di regimi democratici in qualche modo paragonabile a quella di Lijphart.

mai a mettere in discussione le regole del gioco e, dunque, la stabilità del sistema. Esempi di tale tipo sono la Gran Bretagna ed i paesi scandinavi.

Una tipologia a quattro celle – fondata su due criteri e due classi per ogni criterio – evidentemente, comporta uno sforzo notevole nel semplificare l'unità d'analisi e, conseguentemente, una perdita di informazioni enorme; e il fatto che regimi democratici per molti versi differenti, come quelli scandinavi e quello britannico o neozelandese, finissero nella stessa cella, sotto la stessa etichetta, rappresenta una prova di tale difetto potenziale ascrivibile a criteri classificatori semplici quali una tipologia o ancor più una classificazione.⁴ Il passaggio a criteri classificatori complessi ha rappresentato dunque il *next step* metodologico di Lijphart ed è stato accompagnato dal 'battesimo' della democrazia maggioritaria.

Nel 1984, a seguito di una ricerca empirica multi dimensionale, basata su ben otto variabili istituzionali, l'autore perviene alla formulazione di due configurazioni "polari" di democrazia: quella consensuale e quella maggioritaria, o Westminster, appunto. Ci riferiamo per la prima volta a tale democrazia in termini di 'modello'⁵, in quanto quest'ultimo rappresenta il criterio classificatorio complesso al quale l'autore olandese si è affidato per costruire l'ossatura metodologica del suo studio comparato. Tale scelta – in qualche modo inevitabile per una ricerca con simili ambizioni – ha comportato non pochi problemi all'autore, dovuti

⁴ Ricordiamo che le tipologie possono essere definite come "concetti che costituiscono composti di attributi" (Sartori 1982, p. 64) con categorie definite da più di un criterio, mentre "il requisito di una classificazione è [...] più semplicemente che le categorie siano definite da un solo criterio" (*Ibid.*)

⁵ Che potremmo definire modello multidimensionale polare.

essenzialmente, a nostro avviso, ad un'idea non sempre univoca in letteratura di ciò che un modello multidimensionale rappresenti o debba rappresentare.

Non si può rimproverare a Lijphart di aver sottovalutato tale pericolo. La prima parte del capitolo conclusivo dell'opera del 1984 era infatti dedicata ad un tentativo di far chiarezza al riguardo. L'autore distingue tre diverse accezioni di 'modello': razionale, prescrittivo ed empirico. E sostiene che i modelli maggioritario e consensuale rientrano nel primo tipo in quanto "è [...] possibile [...] dedurre tutte le caratteristiche del modello maggioritario dal principio della massima concentrazione del potere politico nelle mani della maggioranza. Viceversa, tutte le caratteristiche del modello consensuale derivano logicamente dalla premessa che il potere politico debba essere diffuso e ripartito in vari modi" (A. Lijphart, 1988, p. 237). Ma "il modello maggioritario e quello consensuale sono anche modelli prescrittivi" (A. Lijphart, 1988, p. 239), nel senso che, in termini di ingegneria costituzionale, si può guardare ad essi come complessi istituzionali ottimali ai quali ambiente, a seconda che ci si trovi in una società culturalmente omogenea o, viceversa, in una società segmentata e caratterizzata da una cultura politica disomogenea. "Dovunque vi siano problemi creati da profonde differenze o tensioni tra gruppi presenti nella società, che costituiscano una sfida per una democrazia stabile ed efficiente, sono da raccomandarsi soluzioni di tipo consensuale" (*Ibid.*). Al contrario, in un contesto sociale diametralmente opposto, sarebbero preferibili soluzioni di tipo maggioritario. Il fatto che siano modelli prescrittivi implica la possibilità che siano anche modelli empirici. L'autore si esprime così: "poiché le otto caratteristiche del modello maggioritario derivano dallo stesso principio e quindi sono logicamente connesse,

possiamo aspettarci di ritrovarle insieme nella realtà; e ciò accade anche per gli otto elementi della democrazia consensuale" (A. Lijphart, 1988, p. 241).

La costruzione dei modelli, la scelta e l'operazionalizzazione delle variabili, le conclusioni dell'autore sempre più orientate verso una difesa strenua della configurazione consensuale⁶ hanno sollevato numerose critiche e fertili dibattiti nella comunità politologica internazionale negli ultimi decenni.

Anche il contributo di Arend Lijphart presente in questo volume rappresenta un'ulteriore difesa della teoria consociativa. Una difesa che l'autore argomenta con la solita chiarezza e determinazione. Gli altri due contributi riguardano, nell'ordine, un'analisi del caso britannico come ultimo baluardo – sebbene in chiaro declino – del modello maggioritario e un'analisi del caso italiano, spesso considerato con poca attenzione come un paese consensuale ed oggi in una non chiara inversione di rotta verso il 'polo' maggioritario.

Per quanto criticato e attaccato, il lavoro di Lijphart ha segnato in maniera decisa la politica comparata occidentale, sia per la sua ambizione e portata, che per le sue intuizioni e conclusioni coraggiose. Nel bene o nel male, non c'è nessuno studioso della democrazia, in America come in Europa, che, da circa trent'anni, possa fare a meno di riferirsi ai suoi modelli.

Raffaele De Mucci

Luigi Di Gregorio

Luiss Guido Carli, Roma, settembre 2001

⁶ Nell'opera del 1999 – *Patterns of Democracy* – Lijphart è arrivato a dimostrare la superiorità del modello consensuale anche in termini di rendimento macroeconomico rispetto a quello maggioritario.

- Performance in Thirty-Six Countries*, New Haven, Yale University Press, 1999.
- LINZ, JUAN J., *Presidential or Parliamentary Democracy: Does it Make a Difference?*, in Juan J. Linz and Arturo Valenzuela (eds.), *The Failure of Presidential Democracy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, pp. 3-87, 1994.
- LIPSET, SEYMOUR MARTIN, *Political Man: The Social Bases of Politics*, Garden City, NY, Anchor Books, 1963.
- LUSTICK, IAN S., *Lijphart, Lakatos, and Consociationalism*, *World Politics*, 50, pp. 88-117, 1997.
- MANGLAPUS, RAUL S., *Will of the People: Original Democracy in Non-Western Societies*, New York, Greenwood, 1987.
- MILL, JOHN STUART, *Considerations on Representative Government*, New York, Liberal Arts Press, 1861, 1958.
- NORDLINGER, ERIC A., *Conflict Regulation in Divided Societies*, Cambridge, Mass., Center for International Affairs, Harvard University, 1972.
- RIKER, WILLIAM H., *The Theory of Political Coalitions*, New Haven, Yale University Press, 1962.
- ROKKAN, STEIN, *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Oslo, Universitetsforlaget, 1970.
- SARTORI, GIOVANNI, *Concept Misformation in Comparative Politics*, *American Political Science Review*, 64, pp. 1033-53, 1970.
- SARTORI, GIOVANNI, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- SISK, TIMOTHY D., *Power Sharing and International Mediation in Ethnic Conflicts*, Washington, DC, United States Institute of Peace Press, 1996.
- STROM, KAARE, *Minority Government and Majority Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- VAN SCHENDELEN, M. P. C. M., *The Views of Arend Lijphart and Collected Criticisms*, *Acta Politica*, 19, pp. 19-55, 1984.

LUIGI DI GREGORIO

La deriva del modello maggioritario

Introduzione

Il titolo del contributo è emblematico. Ci si chiede se, in seguito a determinati eventi politico-istituzionali avvenuti nell'ultimo decennio, quelli che Lijphart definisce i prototipi del modello *westminster* abbiano subito delle trasformazioni tali da aver decisamente abbandonato il 'polo' maggioritario.

Nell'opera del 1984 (*Democracies*), Lijphart afferma che "l'analisi fattoriale è il metodo più adatto per scoprire se esistono una o più condizioni comuni sottese a diverse variabili" (A. Lijphart 1988, p. 241) e, partendo da tale premessa, divide le otto variabili istituzionali – che rappresentano le proprietà dei modelli – in "due gruppi empirici, chiaramente differenti e privi di relazioni"¹ (*ibid.*, p. 244). Un primo gruppo costituito da

¹ Si tratta delle seguenti dimensioni per quanto attiene al modello maggioritario: 1. Governi a maggioranza risicata; 2. Predominio dell'esecutivo sul legislativo; 3. Ridotto numero effettivo dei partiti; 4. Sistema partito unidimensionale; 5. Non-proporzionalità elettorale; 6. Unicameralismo; 7. Sistema di governo unitario e centralizzato; 8. Costituzio-

cinque variabili con un predominio della dimensione 'numero effettivo dei partiti' (con un peso [*loading*] pari a 0,95) ed un secondo gruppo di tre variabili – associate ad un secondo fattore – ossia unicameralismo, accentramento e flessibilità costituzionale con coefficienti di correlazione simili – oscillanti tra 0,66 e 0,80 – nei confronti del secondo fattore.

L'autore considera paesi maggioritari puri tutti e sette i paesi unitari (ossia, non-federali) che presentano punteggi di segno positivo su entrambe le dimensioni. "I punteggi [...] sono standardizzati con una media di 0 e una deviazione standard pari a 1. I punteggi vicini a 0 indicano una posizione intermedia sulla dimensione, e i punteggi maggiori di 1 o inferiori a -1 [...] indicano una posizione molto forte" (Lijphart 1984, p. 246). Tuttavia, in seguito afferma che "prototipi del gruppo maggioritario sono la Nuova Zelanda e il Regno Unito" (*ibid.*) che in effetti presentano punteggi decisamente superiori rispetto agli altri paesi di quel raggruppamento, ossia Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Francia V^a repubblica e Svezia.

L'opera del 1999 (*Patterns of Democracy*), oltre ad allargare la comparazione ad altri 15 paesi (raggiungendo quota 36) e ad estenderla nel tempo fino al 1996 (nel libro precedente l'analisi diacronica giungeva fino al 1980), aggiunge due variabili istituzionali, ossia il grado di pluralismo o, di converso, di corporativismo e l'indipendenza o meno delle Banche centrali. Nello stesso tempo, le variabili relative alle linee di frattura dominanti nei sistemi partitici e quella dei referendum vengono in qualche modo 'diluite' all'interno di altre istituzioni ritenute più rilevanti, per cui non rappresentano più delle proprietà caratteristiche dei modelli.

ne non scritta e sovranità parlamentare. Ve ne sarebbe una nona, ossia quella del referendum, ma si rivela, nell'analisi fattoriale, "completamente priva di relazioni con le altre [variabili]" (A. Lijphart 1988, p. 245).

I capitoli conclusivi procedono seguendo la stessa metodologia dell'opera precedente. Siccome gli anni considerati, questa volta, vanno dal 1945 al 1996, la Nuova Zelanda rappresenta ancora il miglior caso concreto di democrazia maggioritaria. Proprio il 1996 segna tuttavia la fine di questo primato, in seguito alla prima elezione 'proporzionale' nell'isola dell'Oceania. Nelle parole dell'autore, "questo libro dimostrerà che democrazie maggioritarie pure o quasi-pure sono piuttosto rare – e si limitano al Regno Unito, alla Nuova Zelanda (fino al 1996) e alle ex-colonie britanniche nei Caraibi (ma solo relativamente alla dimensione esecutivi-partiti). La maggior parte delle democrazie ha caratteristiche consensuali significative o addirittura predominanti" (Lijphart 1999, p. 7).

È partendo da questa considerazione, dunque, che cercheremo di capire qual è la situazione attuale del modello Westminster.

Lasciemo da parte le ex-colonie britanniche che rappresentano già in partenza un referente empirico 'impuro', visto che non soddisfano i requisiti che rientrano nella seconda dimensione dell'analisi fattoriale, ossia: lo stato unitario, il monocameralismo, la flessibilità costituzionale, la revisione costituzionale e l'indipendenza della banca centrale. Allo stesso modo, non considereremo la Nuova Zelanda che, per ammissione dello stesso Lijphart, dal 1996 non si può considerare un paese maggioritario. Ci concentreremo pertanto soprattutto su quello che rappresenta il prototipo teorico e l'ultimo baluardo empirico del modello, vale a dire il Regno Unito, che in questi anni sta tendendo decisamente verso il distacco dalla configurazione democratica in questione.

Il declino del modello Westminster nel Regno Unito

Procederemo variabile per variabile seguendo l'ordine stesso di Lijphart, cercando di capire fino a che punto la Gran Bretagna sia ancora una democrazia maggioritaria e cercando di prevederne gli sviluppi futuri.

1. *Concentrazione del potere esecutivo in un partito e governi con maggioranze risicate*

“Poiché nel sistema bipartitico britannico i due partiti principali hanno approssimativamente la stessa forza, il partito che vince le elezioni solitamente rappresenta una maggioranza relativa risicata e l'opposizione è numericamente forte” (Lijphart 1999, p. 10). Effettivamente, se si escludono le elezioni del 1983, nelle quali i conservatori hanno ottenuto il 61,1% di seggi, contro il 32,2% dei laburisti, dal 1950 al 1992 la differenza tra maggioranza e opposizione è sempre stata piuttosto limitata. Ma cosa succede nel 1997 e nel 2001? Nel 1997 il partito laburista ottiene la sovrarappresentazione più alta dal dopoguerra ad oggi: con il 43,2% dei voti riesce ad ottenere il 63,4% dei seggi (+ 20,2%); al contrario i conservatori ottengono il loro minimo storico sia in termini di voti (30,7%) che di seggi (25%), con una sottorappresentazione del 5,7%. Il risultato in termini di seggi è 419 a 165, con una maggioranza assoluta raggiunta già a quota 330 MP's. Nel 2001 le cose cambiano poco; il New Labour perde 6 seggi, i Conservatori ne guadagnano 1, i liberaldemocratici, già al massimo storico nel 1997 con 46 seggi (7%), raggiungono quota 52 (7,8%), guadagnando 6 ulteriori rappresentanti nella House of Commons. La loro sottorappresentazione resta altissima (9,8% nel 1997 e 10,5% nel 2001), tuttavia la forza relativa anche in termini di seggi e non più soltanto in ter-

mini di voti, aumenta in maniera netta e decisa. Ma di questo parleremo più avanti.

Dunque, non più maggioranze risicate e sempre più concentrazione del potere esecutivo in un solo partito? In realtà, a ben vedere la strategia vincente di Tony Blair e della 'Third Way' del suo New Labour, il segreto sembra stare proprio nell'annullamento graduale dell'identità partitica e forse anche delle strutture e delle funzioni partitiche, classicamente intese. “La strategia del New Labour sembra diretta [...] verso la creazione di una democrazia senza partiti e depoliticizzata” (P. Mair 2000, p. 2). Il segreto per far ciò è imporre la propria strategia come la sola possibile. “Non solo la Terza via è aperta a tutti; non c'è alcuna scelta possibile. Come rileva Marquand, “[eventuali] argomenti morali e ideologici sono inutili per la Terza via; essa non deve essere difesa da visioni del futuro alternative, basate su premesse ideologiche e morali differenti. C'è solo un futuro e resistere ad esso è come sputare contro vento” (*Ibid.*).

A corroborare tale ipotesi vi sono i ripetuti ricorsi allo strumento referendario – cosa assolutamente insolita per la Gran Bretagna e per le democrazie maggioritarie, in generale – il massimo accentramento delle funzioni partitiche nella figura del leader e la nuova denominazione priva del termine 'partito' (New Labour), sulla scia dell'ondata di protesta anti-partitica che ha invaso da anni buona parte delle democrazie occidentali. Il referendum e le altre tecniche plebiscitarie impiegate da Blair anche in campagna elettorale testimoniano l'intenzione di voler 'saltare' il partito come anello comunicante tra cittadini e governo, proprio in quella che è stata talvolta definita *party democracy* per la forza relativa altissima detenuta dalle organizzazioni partitiche. L'accentramento delle funzioni nella figura del leader servono a Blair per individuare ed eliminare

l'ala radicale di sinistra all'interno del partito, con l'obiettivo – presumibilmente – di far diventare il proprio movimento il centro di un futuro spazio politico a più partiti, con un sistema elettorale meno distortivo ed eventuali governi di coalizione, nei quali il New Labour dovrebbe essere protagonista assoluto. È per questa ragione che i programmi laburisti sono sempre più moderati e di centro ed è per questa paura di dover affrontare un futuro all'opposizione che il leader del governo ha varato la devolution in tempi brevi ed ha spinto per la riforma elettorale come mai era accaduto prima, nonostante la vittoria più schiacciante del dopoguerra, proprio grazie al *plurality system*.

Il new Labour oggi è un vero *catch-all-party*, e in quanto tale ha un'identità flebile ed un programma flessibile e non lontano da quelli degli altri partiti. La sua forza elettorale sta proprio in questa vocazione moderata, ma questo comporta un predominio monopartitico enorme sulla carta, ma molto relativo in pratica, data la quasi assenza di *issues* veramente caratterizzanti e alternative a quelle della concorrenza, se si escludono quelle relative alle riforme istituzionali e alle questioni concernenti l'appartenenza all'Unione Europea.

2. Predominio dell'esecutivo

Se di regola si hanno governi di maggioranza monopartitica, è chiaro che l'esecutivo possiede un ruolo predominante rispetto al legislativo, anche se deve mantenere la fiducia costante di quest'ultimo. L'ultimo governo di coalizione si è avuto tra il 1940 e il 1945, durante la seconda guerra mondiale e i soli governi di minoranza sono stati quelli laburisti degli anni '70; per il resto si è sempre avuta una salda – risicata o meno – maggioranza monopartitica. Lord Hailsham (1978, p.

127, citato in Lijphart 1999, p. 12) ha parlato a proposito di "dittatura elettiva" ed effettivamente le prerogative del governo britannico, derivate da tradizioni secolari e dall'opportunità di governi quasi sempre monopartitici, hanno pochi confronti nelle altre democrazie parlamentari, anzi nessun confronto probabilmente. Tuttavia, anche da questo punto di vista le cose stanno cambiando. Da un decennio circa, e particolarmente a partire dalla campagna elettorale laburista negli anni dell'ultimo governo conservatore, si cerca di proporre riforme che limitino lo strapotere dell'esecutivo e che ne aumentino la responsabilità e la trasparenza, sia nell'agire politico che in quello amministrativo. In particolare modo, questi sono i punti sollevati da vari schieramenti lungo tutto l'asse destra-sinistra:

- l'impossibilità pratica per l'opposizione di bloccare o porre emendamenti alle proposte di legge della maggioranza;
- le debolezze dell'House of Commons Committee System come organismo investigativo;
- l'inadeguatezza assoluta della seconda Camera;
- la tradizione di segretezza dell'azione governativa che comporta un cattivo funzionamento sia del Parlamento che dei media;
- la limitata (anche se decisamente accresciuta di recente) autonomia di azione della Banca centrale (Bank of England), che porta avanti una politica economica e monetaria necessariamente opaca;
- la altrettanto poco chiara divisione di responsabilità e di funzioni tra governo centrale e governi locali;
- la fragilità del diritto amministrativo britannico.

Le ipotesi di riforma che sono state formulate per affrontare tali problemi sono: cambiare la struttura e le funzioni della Camera dei Lords, per avere una seconda Camera più efficace ed utile; rendere indipendente la

Banca centrale; provare a ridisciplinare ancora una volta i rapporti tra centro e periferia.

Tutte e tre le ipotesi suddette e le problematiche ad esse collegate riguardano prioritariamente il predominio politico-amministrativo dell'esecutivo nell'ordinamento britannico. Se a ciò aggiungiamo che, dal punto di vista squisitamente programmatico, come abbiamo visto la tendenza inaugurata da Tony Blair è quella di ammorbidire i toni e di smorzare le divergenze tra le forze politiche, al fine di imporre, senza possibilità di scelta, la 'Terza - ma unica - via', il divario istituzionale tra governo e parlamento e quello gerarchico tra governo e *civil service* sarà sempre meno marcato e da scontri frontali e competizione si passerà gradualmente a prassi consensuali. Forse esagera Mair quando afferma che "dal 1997 il Labour ha fatto il più possibile per smantellare il tradizionale sistema di governo maggioritario ed ha fatto sostanzialmente avvicinare il Regno Unito al modello di democrazia alternativo, ossia quello consensuale" (Mair 2000, p. 3), tuttavia che sia avvenuto e sia ancora in corso uno slittamento verso forme di democrazia intermedie sembra fuori discussione.

Torneremo comunque alle ipotesi di riforma nei punti che seguiranno.

3. Sistema bipartitico

Il sistema partitico britannico è da sempre considerato il prototipo del bipartitismo. Ed in effetti, a livello parlamentare, vale a dire a livello di quote di seggi ottenute, il bipartitismo si è sempre prodotto, sebbene oggi il partito liberaldemocratico possa contare su 52 seggi, pari al 7,8%, mentre altri 7 partiti si dividono ulteriori 28 seggi, pari al 4% del totale. New Labour e Tories continuano a dividersi l'87,9% dei rappresentanti di Westminster, non a caso il Numero effettivo dei partiti a li-

vello parlamentare è pari a $2,20^2$ (Neffp = 2,20), per cui non si può ancora parlare di sistema a due partiti e mezzo. Evidentemente il ruolo giocato dal *plurality system* è enorme e ciò è dimostrato dal fatto che, sempre in riferimento a quest'ultima tornata elettorale il Numero effettivo dei partiti a livello elettorale è pari a 2,91. Il grado di disproporzionalità, misurato con l'indice di Gallagher (G)³, è uguale a 17,84, un valore molto alto, come dimostreremo nel prossimo punto dedicato al sistema elettorale, quando proveremo a simulare l'elezione del 2001 con un sistema proporzionale. I dati del 1997 non si discostano affatto da quelli appena elencati: Neffp = 2,15; Neffe = 3,24 e G = 16,27.

È tuttavia palese che il bipartitismo quasi perfetto di qualche decennio fa stia gradualmente lasciando strada, nonostante un sistema maggioritario a turno unico applicato in collegi uninominali, ad un terzo partito che ormai possiede l'8% circa dei seggi, ma soprattutto il 18% dei voti.

Un discorso a parte merita l'unidimensionalità del sistema partitico. "Programmi e politiche dei partiti maggiori solitamente differiscono l'uno dall'altro principalmente in rapporto ad una sola dimensione, quella socioeconomica" (Lijphart 1999, p. 14). Sulla base di questa premessa Lijphart sostiene che "le classi lavoratrici tendono a votare per i candidati laburisti e le classi medie tendono a sostenere i candidati conservatori. Liberali e liberaldemocratici possono altrettanto facilmente essere posti lungo la dimensione socioeconomica: essi occupano

² Abbiamo utilizzato la formula elaborata da Markku Laakso e Rein Taagepera nel 1979. Il numero effettivo dei partiti risulta dal rapporto $1/\sum si^2$, ossia l'unità divisa per la sommatoria delle quote partitiche (di voti o di seggi) elevate al quadrato.

³ L'indice di Gallagher si calcola come segue: $\sqrt{\frac{1}{2} \sum (vi - si)^2}$. L'indice di disproporzionalità è dato dalla radice quadrata della somma delle differenze tra le quote di voti e quelle di seggi dei vari partiti, elevata al quadrato e divisa per due.

una posizione di centro" (*Ibid.*). E qui torna importante il fattore Blair e New Labour. Fino al 1996 in linea di massima si può accettare la netta demarcazione dell'elettorato del politologo olandese, ma da allora ad oggi le cose sono parzialmente cambiate, ancora grazie alla 'terza via'. Per non ripeterci ulteriormente, il New Labour di oggi è un partito pigliatutto (e tutti) e dunque non mira più prioritariamente a mantenere il proprio elettorato di sinistra, anzi, come detto, tende ad isolare la *membership* più radicale che potrebbe ostacolare il seguito del trionfale spostamento al centro. Dunque, la dimensione socioeconomica è ancora predominante, ma è in qualche modo 'diluita', non divide più come prima; le *issues*, già di per sé piuttosto vicine in una meccanica bipartitica, lo stanno diventando sempre più, nell'ottica del programma e della politica senza alternative della 'Third Way'.

Al contrario sono cresciute altre linee di frattura negli ultimi anni. Quella etnica, grazie alle prospettive – poi divenute realtà – della *Devolution* e quella legata alla partecipazione all'Unione monetaria. Queste sono state ed in parte sono le due vere linee di frattura dominanti nel sistema dei partiti inglesi al momento e tra Tories e Labour, in particolare. Da una parte il governo laburista pro-devolution, al fine di poter estendere lo strapotere elettorale anche al di là di Westminster ed europeista e dall'altra la debole opposizione, che non vuole abbandonare la sterlina di Sua maestà e che si vede ormai arroccata nella sola ed unica assemblea in cui, almeno numericamente, conta qualcosa.

4. Sistema elettorale maggioritario e con esiti disproporzionali

Un semplice sguardo alla tab.1, in cui sono riassunti i risultati delle elezioni della House of Commons dal

1945 ad oggi, mette in luce gli esiti altamente distorsivi del sistema elettorale maggioritario a turno unico utilizzato in Gran Bretagna da circa un secolo e mezzo.

Tabella 1. Risultati delle elezioni della Camera di Comuni dal 1945 al 2001

| Anno | Conservat. | | | Labur. | | | Liberali | | |
|----------|------------|---------|----------|--------|---------|----------|----------|---------|----------|
| | Voti % | Seggi % | Scarto % | Voti % | Seggi % | Scarto % | Voti % | Seggi % | Scarto % |
| 1945 | 36,8 | 31,1 | - 5,7 | 48,0 | 61,4 | + 13,4 | 9,0 | 1,9 | - 7,1 |
| 1950 | 43,4 | 47,7 | + 4,3 | 46,1 | 50,4 | + 4,3 | 9,1 | 1,4 | - 7,7 |
| 1951 | 48,0 | 51,4 | + 3,4 | 48,8 | 47,2 | - 1,6 | 2,6 | 1,0 | - 1,6 |
| 1955 | 49,7 | 54,8 | + 5,1 | 46,4 | 44,0 | - 2,4 | 2,7 | 1,0 | - 1,7 |
| 1959 | 49,4 | 57,9 | + 8,5 | 43,8 | 41,0 | - 2,8 | 5,9 | 1,0 | - 4,9 |
| 1964 | 43,4 | 48,3 | + 4,9 | 44,1 | 50,3 | + 6,2 | 11,2 | 1,4 | - 9,8 |
| 1966 | 41,9 | 40,2 | - 1,7 | 48,0 | 57,8 | + 9,8 | 8,5 | 1,9 | - 6,6 |
| 1970 | 46,4 | 52,4 | + 6,0 | 43,1 | 45,7 | + 2,6 | 7,5 | 1,0 | - 6,5 |
| Feb. '74 | 37,9 | 46,8 | + 8,9 | 37,2 | 47,4 | + 10,2 | 19,3 | 2,2 | - 17,1 |
| Ott. '74 | 35,8 | 43,6 | + 7,8 | 39,3 | 50,2 | + 10,9 | 18,3 | 2,0 | - 16,3 |
| 1979 | 43,9 | 53,4 | + 9,5 | 36,9 | 42,4 | + 5,5 | 13,8 | 1,7 | - 12,1 |
| 1983 | 42,4 | 61,1 | + 18,7 | 27,6 | 32,2 | + 4,6 | 25,4 | 3,5 | - 21,9 |
| 1987 | 42,3 | 57,8 | + 15,5 | 30,8 | 35,2 | + 4,4 | 22,6 | 3,4 | - 19,2 |
| 1992 | 41,9 | 51,6 | + 9,7 | 34,4 | 41,6 | + 7,2 | 17,8 | 3,1 | - 14,7 |
| 1997 | 30,7 | 25,0 | - 5,7 | 43,2 | 63,4 | + 20,2 | 16,8 | 7,0 | - 9,8 |
| 2001 | 31,7 | 25,2 | - 6,5 | 40,7 | 62,7 | + 22 | 18,3 | 7,8 | - 10,5 |

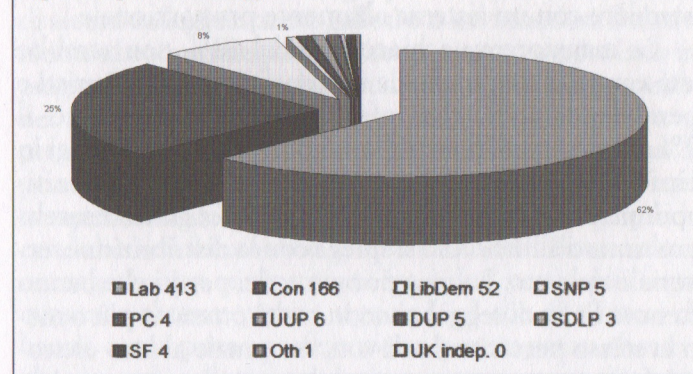
Il partito conservatore vanta una sovrarappresentazione media pari a 5,16 punti percentuali; percentuale che sale fino a 8,5 se escludiamo dal computo i quattro casi di sottorappresentazione. Per i laburisti le cifre sono ancora più alte: 7,15 e addirittura 9,3 se non consideriamo i tre casi di sottorappresentazione. Per i liberaldemocratici⁴, infine, il quadro emerge chiaramente da quella serie interminabile di 'meno' nell'ultima colonna. Non hanno mai goduto di una sovrarappresentazione ed hanno una sottorappresentazione media pari a 7,6 punti percentuali.

⁴ Nel 1983 e nel 1987 i liberali hanno corso insieme al Social Democratic Party.

Se vogliamo affidarci ad un indice più raffinato della semplice differenza tra voti ottenuti e seggi conquistati e vogliamo avere un quadro della disproporzionalità complessiva, basta richiamare ancora in causa l'indice 'G' (di M. Gallagher), utilizzato dallo stesso Lijphart nel suo capitolo sui sistemi elettorali. La disproporzionalità media dal 1945 al 1996, calcolata dallo stesso autore olandese, è pari a 10,33 e si inserisce tra un massimo di 21,08 della Francia ed un minimo di 1,30 dell'Olanda. Attenzione però, la disproporzionalità dipende molto dall'esito di una singola elezione, e nel periodo in cui i due partiti maggiori si dividevano sostanzialmente anche i voti, non solo i seggi, evidentemente il bipartitismo era quasi puro e la proporzionalità era abbastanza alta. Negli anni '80 (elezioni del 1983 e 1987) e nelle ultime due tornate elettorali la terza forza è diventata rilevante in termini di voti, ma il potente filtro esercitato dalla formula *plurality* ha continuato a permettere un sostanziale bipartitismo a livello parlamentare. Come abbiamo già rilevato in precedenza, l'indice G delle ultime due elezioni è stato pari a 16,27 nel 1997 e a 17,83 nel 2001. Pertanto, si tratta di dati decisamente più vicini alla media record della Francia V^a Repubblica. Gli esiti fortemente distorti dal sistema maggioritario hanno rappresentato da sempre la motivazione principale per riformare il metodo di voto, sebbene fino ad ora senza successo.

Abbiamo provato a simulare le elezioni del 2001 applicando un sistema proporzionale (Quoziente naturale + recupero dei più alti resti), ipotizzando un collegio unico nazionale, ossia partendo dai voti ottenuti sull'intero territorio britannico dai partiti in competizione. Si tratta di un puro esercizio senza alcun valore scientifico, giacché si parte da dati ottenuti in tutt'altra situazione (collegi uninominali, formula maggioritaria, e così via), ma può servire a far capire quanto sia forte il fattore di-

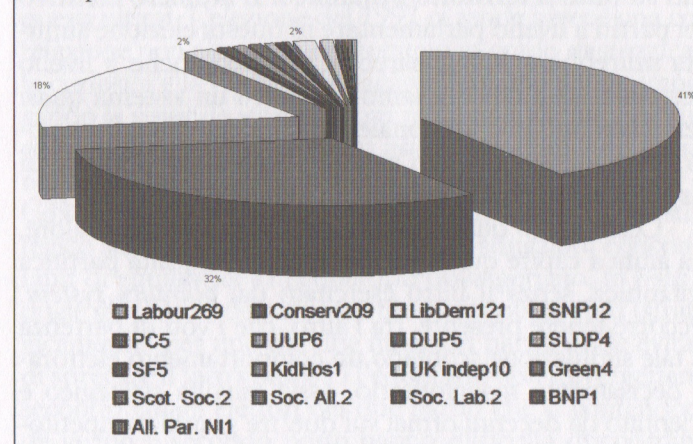
Fig. 1 - Ripartizione seggi elezioni 2001 della Camera dei Comuni.



storsivo del *plurality system*. La fig. 1 riporta graficamente l'esito reale dell'elezione di quest'anno.

Risulta evidente la maggioranza schiacciante dei laburisti e la presenza di pochi piccoli partiti con l'1% dei seggi cadauno. Ricordiamo infatti che il Numero effettivo dei partiti a livello parlamentare in tale situazione è di

Fig. 2 - Risultati simulati con metodo del quoziente naturale e recupero dei più alti resti - elezioni della Camera dei Comuni 2001



2,20. Vediamo ora – nella fig. 2 – cosa sarebbe potuto succedere con un sistema altamente proporzionale.

La maggioranza schiacciante del 62% non sarebbe stata eguagliata neanche da una coalizione tra laburisti e liberaldemocratici, che infatti avrebbero raggiunto il 59%. I conservatori avrebbero ottenuto il 7% di seggi in più, i liberaldemocratici il 10%, mentre alcuni dei partiti più piccoli avrebbero raggiunto il 2%; gli altri sarebbero rimasti all'1%. Ciò si spiega con la distribuzione territoriale del voto. La maggior parte dei partiti che hanno ottenuto l'1% di seggi hanno in realtà ottenuto più o meno la stessa percentuale di voti, ma grazie al loro elettorato fortemente concentrato sul territorio sono stati in grado di sconfiggere i due grandi partiti in alcuni dei collegi a loro favorevoli. Stiamo parlando ovviamente dei partiti nazionalisti scozzese, irlandese e gallese, in particolar modo. Al contrario, ad esempio, l'UK Independent, che non possiede questa caratteristica di radicamento nel territorio, non ha ottenuto alcun seggio col sistema maggioritario, mentre ne avrebbe ottenuti 10 con formula proporzionale grazie al suo 1,50% di voti ottenuti su tutto il territorio britannico. Il Numero effettivo dei partiti a livello parlamentare in questa elezione simulata salirebbe a 3,29 e sarebbe identico anche a livello elettorale visto che abbiamo applicato un sistema quasi perfettamente proporzionale, che dunque filtra ben poco nel passaggio dai voti ai seggi. Non a caso l'indice di disproporzionalità G sarebbe inferiore a 1, ossia 0,55.

Come detto questa simulazione non ha alcun valore, ma aiuta a capire quale potrebbe essere la realtà partitica britannica, senza il filtro esercitato dal *plurality system*. Occorre tenere presente, tra l'altro, che i voti di partenza di tale simulazione scontano un comportamento elettorale decisamente maggioritario, ossia talvolta strategico e orientato da decenni ormai sui due/tre grandi competito-

ri in grado di vincere collegio per collegio – ad eccezione di alcuni collegi scozzesi, gallesi e nord irlandesi. Relativamente al voto strategico, abbiamo provato a calcolarlo impiegando le due tecniche attualmente più diffuse, sebbene, a parere di chi scrive, produttrici di esiti ancora approssimativi e talvolta anche contraddittori tra loro. La prima tecnica si basa su una semplice correlazione tra la competitività del collegio (ossia lo scarto tra i primi due candidati) ed il voto dato ai terzi candidati: “la correlazione negativa tra competitività fra i due partiti più forti e consenso al terzo partito segnala [...] che gli elettori che hanno come prima preferenza un partito senza *chance* di vittoria nel collegio tendono a votare strategicamente quanto più intravedono la possibilità di influenzare l'esito della competizione” (Black 1978; Bense e Sanders 1979, citati in Chiaramonte 1996, p. 708). I risultati sono i seguenti: nel 1997 la correlazione è pari a $-0,4236$ e nel 2001 è pari a $-0,2288$. La prima impressione lascerebbe supporre che, soprattutto nel 2001, di voto strategico se ne è visto ben poco. D'altronde lo scarto medio tra i primi due candidati è stato vicino al 23% e il rapporto tra collegi marginali e collegi sicuri era decisamente sbilanciato verso questi ultimi. L'elezione del 1997 ci rende invece una correlazione non alta, ma quantomeno in grado di stuzzicare la curiosità e la voglia di indagare. Vediamo allora, impiegando la seconda strategia, più raffinata e di maggior successo, se si può parlare di un uso rilevante di voto tattico nella tornata elettorale del 1997. Si tratta del modello di Cox (1994). “La predizione del modello è che il voto strategico sia un evento segnalato da due situazioni concomitanti di equilibrio: 1) l'equilibrio duvergeriano, in base al quale gli elettori del terzo partito [...] votano tutti (strategicamente) per uno dei due maggiori partiti onde evitare di sprecare il loro voto, e 2) l'equilibrio non duvergeriano, secondo cui gli elettori dei due partiti che si contendono da vicino il secondo posto hanno difficoltà di coordina-

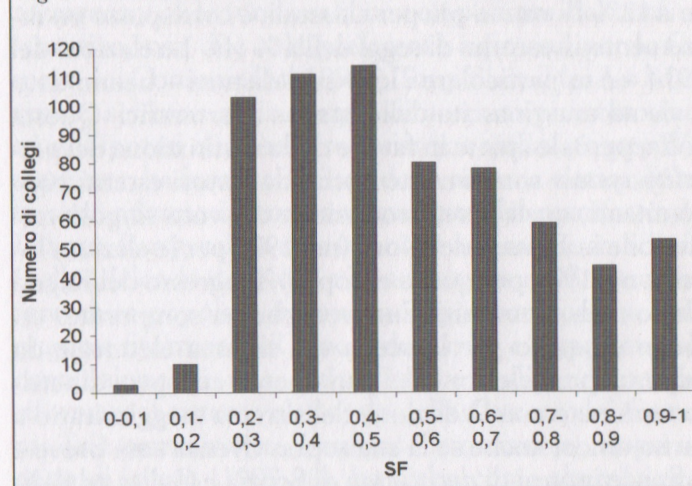
mento – ossia, hanno difficoltà a stabilire quale dei due sia maggiormente in grado di contrastare il partito più forte e quindi a convogliare il loro voto su uno solo di essi – con il risultato che quei due stessi partiti finiscono appaiati al secondo posto. In altre parole, l'equilibrio duvergeriano nei collegi uninominali impone che i voti del terzo partito si approssimino a zero, mentre l'equilibrio non duvergeriano impone che quegli stessi voti si approssimino a quelli del secondo partito. La misura di queste due condizioni è data dal rapporto SF (*second-to-first loser's vote ratio*) tra la percentuale dei voti del secondo perdente (v_3) e quella del primo perdente (v_2). Riportate le frequenze degli intervalli dei valori di SF (il numero di volte che ricorrono nei collegi esaminati) in un istogramma, la presenza del voto strategico è segnalata dalla condizione di bimodalità dell'andamento stesso dell'istogramma” (*Ibid.*, 709). Deve esserci cioè un addensarsi delle frequenze in prossimità del valore SF = 0 (equilibrio duvergeriano) e del valore SF = 1 (equilibrio non duvergeriano). Abbiamo quindi testato – nella fig. 3 – questa seconda strategia sui dati del 1997, quelli cioè dai quali è possibile aspettarsi una qualche misura di voto strategico.

La figura non merita particolari commenti. Siamo ben lontani da una rappresentazione bimodale e il numero di collegi che presentano una situazione vicina all'equilibrio duvergeriano è quasi imbarazzante.

La nostra simulazione dunque, sebbene sconti tanti limiti, non dovrebbe risentire più di tanto di un'espressione strategica delle preferenze. Se la stragrande maggioranza dei voti espressi sono sinceri, i rapporti di forza reali tra partiti non dovrebbero essere lontani da quelli emergenti dalla fig. 2.

Ma quali sono le prospettive concrete di una riforma elettorale per l'elezione della Camera dei Comuni? E verso quale sistema eventualmente ci si orienterebbe?

Fig. 3 - Distribuzione di SF alla Camera dei Comuni 1997



L'ipotesi di una riforma elettorale per Westminster ha un'origine ormai lontana nel tempo. Farrell (Farrell 2000, p. 2) ha ricostruito cinque tentativi falliti – dal 1867 al 1931 – di sostituire il “*first past the post system*” in favore, volta per volta, di sistemi preferenziali (voto alternativo e voto singolo trasferibile) o di ritocchi operati mediante l'introduzione di qualche collegio plurinominale. Dagli anni '30 agli anni '70 l'*issue* della riforma elettorale è come scomparsa dall'agenda politica e tanto più da quella istituzionale. La ragione è da ricercare nella circostanza che il bipartitismo si andava rafforzando anche in termini di voti, non solo di seggi (grazie ai miracoli del maggioritario). Le due elezioni del 1974 segnano tuttavia il ritorno in agenda della questione elettorale. Il partito liberale – si veda la tab.1 – si aggiudica il 2% dei seggi con il 19% dei voti, ottenendo una sottorappresentazione record di 17,1 punti percentuali. In pratica, ad una volatilità notevole dell'elet-

torato britannico che, nel giro di quattro anni ha espresso il 12% di voti in più per i liberali, è corrisposto un incremento in termini di seggi dell'1% (!). Le elezioni del 1974 – e in particolare i loro esiti distorti – hanno dato il via ad una rinascita delle istanze riformatrici. Questa volta, però, le spinte in favore della sostituzione del *plurality system* sono venute anche da fattori esterni concomitanti, quali la reintroduzione del voto singolo trasferibile in Irlanda del Nord (nel 1973 per le elezioni locali e nel 1979 per quelle europee), l'ingresso del Regno Unito nella Comunità Europea, che ha comportato un lungo dibattito per la scelta del sistema elettorale da adottare per l'elezione del parlamento europeo; dibattito terminato con l'adozione del sistema maggioritario a turno unico, anche se la sua sopravvivenza sarà breve e infine le ipotesi di *devolution* di Scozia e Galles ed il dibattito sul sistema elettorale da adottare nelle loro assemblee legislative. Ma la scintilla vera e propria che ha spinto fino (forse) al 'punto di non ritorno' è rappresentata dalle quattro vittorie consecutive dei conservatori (dal 1979 al 1992), in cui la percentuale di voti del partito vincente non aveva mai superato il 43,9% e dunque era ben lontano dal rappresentare la maggioranza degli elettori. Se si aggiunge a ciò la grande trasformazione in politica economica e nell'amministrazione dello stato da parte del leader Thatcher, sebbene con un appoggio popolare ben inferiore alla maggioranza assoluta, si capisce come la questione 'riforma elettorale' sia divenuta assolutamente prioritaria anche per i laburisti, dopo che lo è stata da sempre per i liberali, vittime costanti delle distorsioni del maggioritario. Già durante l'ultimo governo conservatore, l'allora leader laburista, Neil Kinnock, decise di costituire una commissione di studio, guidata da Raymond Plant, che lavorò dal 1990 al 1993 e produsse diversi *reports* in cui si suggeriva un

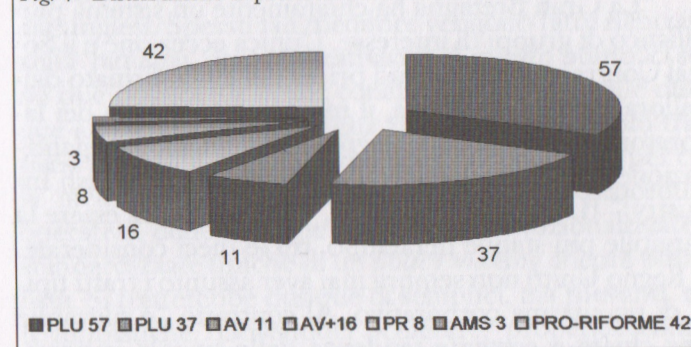
sistema proporzionale per le elezioni europee ed il *Supplementary Vote* (una versione semplificata del voto alternativo, con due sole preferenze espresse) per la Camera dei Comuni. Dal 1994 è Tony Blair il leader laburista e, sebbene si sia sempre dimostrato piuttosto cauto sull'ipotesi di riformare il sistema utilizzato per Westminster, ha inserito la *issue* della riforma elettorale tra le altre riforme istituzionali previste dal manifesto del Labour Party, vale a dire le nuove assemblee in Scozia, Galles, Irlanda del Nord e Londra, tutte ratificate da referendum popolari, un nuovo *mayor* per Londra, l'impegno a riformare la Camera dei Lords e – appunto – la costituzione di una Commissione indipendente per riformare il sistema elettorale della Camera dei Comuni. Tale commissione (Jenkins Commission), dopo un anno di lavoro (1997-98), ha scelto come alternativa al *plurality system* il cosiddetto *alternative vote plus*, definito anche *alternative vote top-up* o ancora *limited additional member system*. I requisiti del sistema da scegliere erano i seguenti: maggiore proporzionalità degli esiti, stabilità governativa, maggiore scelta per gli elettori e mantenimento del legame tra elettori e candidati. Il soddisfacimento di quest'ultimo requisito ha fatto scartare da subito i sistemi di lista, mentre il soddisfacimento del primo ha eliminato da subito il sistema maggioritario a turno unico. Restavano i sistemi preferenziali ed eventuali sistemi misti. E la scelta è ricaduta su una forma di sistema misto, anche se ad impianto maggioritario con formula preferenziale. L'80-85% dei seggi verrebbe attribuito con formula *majority* in collegi uninominali, mediante il meccanismo del voto alternativo. Il restante 15-20% dei seggi sarebbe invece assegnato mediante un sistema proporzionale a liste aperte (*top-up lists*), con formula del divisore d'Hondt ed opererebbe una specie di semi-correzione simile al nostro meccanismo dello

scorporo, adottato per correggere in senso proporzionale gli esiti delle elezioni, penalizzando i vincitori dei seggi nei collegi uninominali. È stata simulata l'elezione del 1997 impiegando questo sistema elettorale: i laburisti perderebbero 51 seggi, mentre i conservatori ne guadagnerebbero 2 e i liberaldemocratici 46; anche i partiti nazionalisti guadagnerebbero 4 seggi complessivamente. La maggioranza laburista passerebbe dal 63,6% al 55,8%, i conservatori resterebbero stabili poco oltre il 25%, mentre i liberaldemocratici passerebbero dal 7% al 13,5%, molto più vicini al 16,7% di voti ottenuti.

Quante sono le possibilità che sia questo il futuro sistema elettorale della Camera dei Comuni? Difficile dirlo. In ogni caso, l'elezione di Westminster resta l'ultimo baluardo del *plurality system* nel Regno Unito. Le elezioni europee si svolgono utilizzando la formula d'Hondt; l'assemblea nord irlandese viene eletta con il voto singolo trasferibile; quella scozzese, quella gallese e quella londinese mediante un sistema misto a correzione completa, tipo 'tedesco'; l'elezione del London Mayor infine prevede l'impiego del *supplementary vote*. Come sostiene giustamente Farrell (Farrell 2000, p. 11) si sono frapposti alcuni ostacoli alla realizzazione concreta della riforma, vale a dire: la riforma in corso della Camera dei Lords, che potrebbe prevedere un'armonizzazione del sistema elettorale e quindi dei possibili emendamenti al sistema scelto dalla Jenkins Commission; il cambio al vertice dei liberaldemocratici, nel dopo Paddy Ashdown; infine, l'eterogeneità crescente all'interno del New Labour anche su questo argomento; sono in tanti i membri, anche nella leadership del partito a voler mantenere il *plurality system*, specie dopo le ultime due fantastiche tornate elettorali. L'Electoral Reform Society, uno storico gruppo di pressione in fa-

vore della riforma del sistema elettorale della Camera dei Comuni ha inviato un questionario, nel corso della campagna elettorale 2001, ai membri della Camera, per sondare le loro intenzioni relativamente all'ipotesi della riforma. Le risposte pervenute sono solo 174, ma l'esito è abbastanza chiaro, come si evince dalla fig. 4.

Fig. 4 - Distribuzione di preferenza totale tra i 174 candidati intervistati



I conservatori rappresentano lo spicchio più scuro, i laburisti quelli meno scuri e laburisti e liberaldemocratici insieme gli spicchi sfumati. Ben 94 sui 174 (54%) deputati che hanno risposto sono in favore del mantenimento del FPTP e solo 16 (9%) si dichiarano in favore dell'AV+, scelto dalla Jenkins Commission. Laburisti e liberaldemocratici, tra l'altro, si presentano decisamente divisi sull'argomento. Inoltre, dal 1998, anno in cui la Jenkins Commission ha presentato la *final report* la questione della riforma elettorale sembra essere passata di moda e non è più così in alto nell'agenda politica dei grandi partiti. Resta tuttavia la strategia pigliatutto di Blair, esposta al primo punto. Sembra chiaro ormai che il New Labour punti su un futuro da partner numero uno delle coalizioni di governo a venire, sempre che non

riesca ancora a governare da solo. La Democrazia Cristiana italiana e il partito Liberaldemocratico giapponese sembrano gli esempi ai quali il leader sempre più 'consociativo' Tony Blair si stia ispirando. E ciò non può che remare a favore della riforma.

5. Pluralismo e gruppi di interesse

“La Gran Bretagna ha chiaramente un sistema pluralistico di gruppi di interesse. L'unica eccezione è il Social Contract on wages and prices del 1975, firmato dall'allora governo laburista, il maggiore sindacato dei lavoratori (Trade Union Congress) e la maggiore organizzazione degli imprenditori (Confederation of British Industry)” (Lijphart 1999, p. 17). Questa sembra essere la variabile più stabile nel tempo, tra le dieci considerate. Il Regno Unito non sembra mai aver assunto i tratti tipici di un sistema corporativo. Al contrario “è rilevabile una chiara e costante tendenza delle singole imprese, specie se relativamente grandi, a scavalcare sistematicamente il canale associativo e ad instaurare rapporti clientelari con la burocrazia” (Mattina e Pappalardo 2000, p. 162). Pluralismo anziché corporativismo, ma, forse ancor meglio, si potrebbe parlare di *lobbying* puro, simile a quello tipico delle relazioni industriali statunitensi, anche se caratterizzato da “un livello più elevato di strutturazione e di densità organizzativa” (Jordan 1987, citato in Mattina e Pappalardo 2000, p. 162). Proprio questa strutturazione e questa organizzazione fanno sì che il Regno Unito non risulti nelle varie graduatorie di pluralismo e corporativismo il vero prototipo del primo modello. Se guardiamo infatti alla tabella di Mattina e Pappalardo sul neocorporativismo – una tabella che fornisce un indice cumulativo, basato sul tasso di sindacalizzazione, sulla centralizzazione operativa e contrattuale e

sul tasso di concertazione – la Gran Bretagna risulta avere ben sette paesi più pluralisti, tra le 19 democrazie restanti prese in considerazione dagli autori. È un dato che comunque fa riflettere.

Un'ultima considerazione chiama in causa la letteratura dei *policy studies*. I *policy network*, la *policy community* ed altre metafore più o meno recenti relative al processo politico nascono in Gran Bretagna, da *case studies* inglesi. Spesso tali metafore vengono fatte rientrare nella 'famiglia' dei corporativismi. A questo punto, ci sono due possibilità: o tale conclusione è corretta, e dunque anche la Gran Bretagna rientra a pieno titolo tra i paesi in qualche modo corporativi, o è sbagliata, per cui le metafore suddette rappresentano delle procedure operative, delle strategie più o meno istituzionalizzate e standardizzate tipiche di un *policy making* ancora pluralista. Si tratterebbe dunque di semplici, ma rilevanti, reti lobbistiche. Dovendoci schierare, propenderemmo per quest'ultima soluzione. Al network e alle figure affini mancano alcuni requisiti che definiremmo 'formali' per poter rappresentare ipotesi corporative.

6. Governo unitario e centralizzato

Proprio Tony Blair che qualche anno fa ha affermato che la Gran Bretagna fosse “lo stato più centralizzato tra i grandi paesi occidentali” (citato in Beer 1998, p. 25, citato in Lijphart 1999, p. 17) è stato l'artefice di una delle riforme istituzionali più importanti della storia del Regno Unito, ossia quel processo di *devolution* che ha fatto allontanare il paese dal 'polo' maggioritario anche relativamente a tale variabile. Il 1998, anno di approvazione dello *Scotland Act* e del *Government of Wales Act*, segna dunque un importante cambio di rotta nell'ordinamento e nella gestione dello stato britannico. In breve, la *devo-*

lution comporta che "il parlamento scozzese può legiferare in determinate materie non riservate a Westminster. [...] I ministri scozzesi esercitano il potere esecutivo nelle materie per le quali sono responsabili. [...] La differenza fondamentale tra la devolution scozzese e quella gallesse sta nel fatto che l'assemblea nazionale del Galles può approvare solo leggi delegate da Westminster e non possiede una propria legislazione primaria" (House of Common Research Paper 99/84, p. 3). Abbiamo già accennato ai sistemi elettorali scelti per le elezioni dell'assemblea scozzese e gallesse, una forma di *Additional Member System* sul genere del sistema tedesco o neo zelandese, vale a dire un sistema misto a correzione completa. Proprio la correzione completa ha permesso ai conservatori di limitare i danni, visto che in Scozia nei 73 collegi uninominali non hanno ottenuto neanche un seggio, mentre in Galles ne hanno conseguito 1 su 40. Grazie alle liste in gara per la parte proporzionale sono riusciti a vincere 18 seggi (13,9%) in Scozia e 9 (15%) in Galles. Con una formula *plurality* sarebbero stati annullati completamente, ma il mantenimento del FPTP in quelle elezioni sarebbe andato completamente in controtendenza con le intenzioni manifestate da anni sia dai laburisti che dai liberaldemocratici in favore di sistemi elettorali sempre meno distorsivi negli esiti. Dunque, anche la scelta di sistemi a impianto proporzionale ricade nella strategia di Blair, che comunque ha visto il suo partito trionfare in entrambe le consultazioni elettorali: 56 seggi in Scozia (43,4%) e 28 in Galles (46,6%). Tra i primi due partiti inglesi si sono collocate le due forze nazionaliste, ossia lo Scottish National Party (35 seggi, pari al 27,1%) ed il Plaid Cymru (17 seggi, pari al 28,3%). Dati che rispecchiano tendenzialmente quanto avviene per le elezioni di Westminster nei collegi scozzesi e gallesi, con la differenza che il maggioritario a turno unico fini-

sce per punire nettamente il partito che se ne fa strenuo difensore, vale a dire il partito conservatore, che nelle ultime elezioni non ha ottenuto alcun seggio in Galles, nonostante abbia ricevuto il 20,8% dei consensi, mentre è riuscito a conseguire un solo seggio in Scozia, con il 15,6% dei voti. C'è chi sostiene in Inghilterra che un eventuale ritorno al governo dei *tories* potrebbe portare finalmente all'indipendenza, quantomeno della Scozia, per via di questo annullamento ormai completo della loro forza elettorale nelle regioni che godono della devoluzione. Sarebbe un paradosso storico che farebbe dei conservatori per eccellenza dei progressisti in piena regola.

I referendum del settembre 1997 pertanto segnano una svolta importante nella storia britannica che allontanano ulteriormente il Regno Unito dal prototipo della democrazia maggioritaria, come disegnata da Lijphart.

Diverso è il discorso relativamente ai poteri locali, ancora in gran parte dipendenti, soprattutto finanziariamente, dal governo centrale. Ancora oggi si stima che il 96% delle tasse in Inghilterra sono imposte dal centro. Tuttavia, rientra nei piani del New Labour una graduale regionalizzazione della Gran Bretagna, con decentramento di funzioni, elezioni, assemblee e governi regionali; il dibattito più caldo resta quello sulla possibilità di imporre tasse regionali e dunque sul finanziamento della spesa pubblica di tali amministrazioni decentrate. La concessione di tale facoltà ai poteri locali sembra essere lo scoglio in assoluto più arduo da superare nella tradizione amministrativa britannica. Neanche Scozia e Galles possiedono infatti tale facoltà impositiva.

7. Potere legislativo concentrato in una sola Camera

Il bicameralismo britannico è un tipico bicameralismo asimmetrico. Tuttavia, anche in questo caso le novità

firmate Tony Blair non mancano. La maggior parte dei Lords ereditari sono – ed è facilmente intuibile – conservatori. Il manifesto elettorale laburista del 1997 recitava:

“Una prima riforma, indipendente dalle altre che intraprenderemo in futuro, sarà la fine, sancita dallo statuto, dei pari ereditari nella House of Lords. Questo sarà il primo passo di un processo di riforma che renderà la House of Lords più democratica e rappresentativa. I poteri legislativi della stessa resteranno inalterati.”

Il 2 dicembre 1998, tuttavia, è stato raggiunto un accordo con l'opposizione per il mantenimento di 92 pari ereditari, almeno in questa prima fase della riforma. I pari vitalizi, di nomina governativa sono invece 592. Quanto al ruolo, alle funzioni e alla possibilità di renderla una Camera elettiva – andando dunque eventualmente ben oltre le prospettive indicate nel programma del 1997 – il dibattito è ancora aperto. L'8 febbraio 1999 è stata costituita una Royal Commission che ha pubblicato il proprio rapporto il 20 gennaio 2000. Le raccomandazioni fondamentali fanno emergere una tendenza a conservare tutte le funzioni già possedute dalla Camera e ad aggiungerne delle altre, sia relativamente al potere legislativo, che a quello di inchiesta e giudiziario. Quanto alla composizione è stata esclusa l'ipotesi di una Camera elettiva e dovrebbero scomparire del tutto i membri ereditari. Si tratterà allora di nomine, ma anziché da parte del governo, da parte di una commissione indipendente che dovrà tra l'altro garantire che almeno il 20% dei membri scelti non siano affiliati ai maggiori partiti britannici, che vi sia un'ampia rappresentanza di tutte le categorie sociali principali e che siano ben rappresentate e ascoltate le regioni, ormai sempre più ri-

correnti nel dibattito sulle riforme istituzionali nel Regno Unito.

Saremmo ancora lontani dal bicameralismo perfetto, che non rientra affatto nelle intenzioni della classe politica britannica. Tuttavia l'asimmetria si andrà senz'altro riducendo, non tanto per un incremento di funzioni legislative della House of Lords, quanto per un incremento di funzioni esclusive e alternative, che la renderebbero in qualche modo complementare alla House of Commons⁵.

8. Costituzione flessibile

Relativamente a questa variabile occorre innanzitutto una premessa di diritto costituzionale: il fatto che una costituzione non sia scritta non comporta necessariamente che sia flessibile, così come una costituzione scritta non è per forza di cose anche rigida. La forza della tradizione, infatti, ha reso per lungo tempo una costituzione flessibile 'sulla carta', abbastanza rigida nei fatti. L'era Blair segna, come detto, uno stravolgimento di tutto l'impianto istituzionale del Regno Unito e la flessibilità potenziale si è potuta e si potrà ancora esprimere in tutta la sua efficacia nell'implementazione delle varie riforme già menzionate. Va detto però che anche l'ipotesi di una Costituzione scritta è tutt'altro che lontana, insieme ad un *Bill* o un *Charter of Rights* altrettanto in forma scritta. Chiaramente l'eventualità di una Costituzione scritta comporterebbe anche l'instaurazione di un organo di controllo sulla costituzionalità delle leggi. E così passiamo alla prossima caratteristica istituzionale del modello maggioritario.

⁵ Lijphart la pensa in maniera esattamente contraria: “il cambiamento da un quasi-unicameralismo al puro unicameralismo non dovrebbe essere un passo difficile” (Lijphart 1999, 19).

9. Assenza di revisione costituzionale

L'assenza di una costituzione scritta e di conseguenza di un organo che garantisca per la costituzionalità della normativa ordinaria ha da sempre comportato un'autorità sovrana del parlamento nel fare e disfare le leggi. Come correttamente sottolinea Lijphart, l'ingresso nella Comunità Europea nel 1973 ha di per sé prodotto una parziale cessione di sovranità del parlamento britannico, così come una sottomissione al giudizio della Corte di giustizia europea in materia di diritto comunitario. L'eventualità di una costituzione scritta porterebbe con sé automaticamente la necessità di un organo di revisione costituzionale, ma si tratta ancora di un'ipotesi fluida, dai contorni e dai tempi poco chiari. Al contrario, sembra chiaro che la Camera dei Pari beneficerà di un sensibile incremento di poteri nel valutare la costituzionalità o meno delle proposte legislative provenienti dalla Camera dei Comuni. L'autorità sovrana è dunque ancora totalmente nelle mani del parlamento, ma quantomeno si assisterà a procedure più complesse e meditate, specie se la composizione della Camera alta seguirà le indicazioni del rapporto della Royal Commission.

10. Banca centrale controllata dall'esecutivo

Siamo all'ultima proprietà del modello, una delle novità dell'opera del 1999. Anche in questo caso le cose sono cambiate nell'era Blair. Dal 1997 infatti la Bank of England ha ottenuto l'autonomia dal potere esecutivo. Autonomia nello stabilire il tasso di sconto (deciso dal Bank Monetary Committee), ma anche, parzialmente, nella gestione della politica economica e monetaria del paese.

Un altro netto allontanamento dal 'polo' maggioritario, dunque. Una banca centrale controllata dall'esecutivo garantisce una corrispondenza di decisioni e

azioni in politica economica che ben si conciliano con l'efficacia e l'effettività del principio decisionale 'maggioritario'. Una banca centrale indipendente comporta, o quantomeno può comportare, pratiche di tipo consensuale al fine di ottenere tale corrispondenza di intenzioni. Anche se, è bene ricordarlo, il governo rappresenta il partner numero uno di quest'istituzione, come si legge sul suo statuto.

Conclusioni

Ci siamo concentrati soprattutto sulle variabili che Lijphart riassume in una delle due dimensioni dell'analisi fattoriale, quella che lui definisce dimensione esecutivo-partiti. In particolar modo, ci siamo soffermati a lungo sul sistema elettorale e il perché si può ricavare dalle parole dello stesso autore olandese: "i sistemi elettorali plasmano i sistemi partitici, i quali a loro volta hanno un forte effetto causale sulla formazione dei governi e la composizione dei governi è ulteriormente connessa alla durata degli stessi" (Lijphart 1999, p. 181). La variabile 'sistema elettorale' dunque rappresenta una sorta di 'primo motore' per tutte le altre caratteristiche del modello maggioritario. Ed è per questa ragione che abbiamo indugiato particolarmente su questo argomento. Come Sartori ha già dimostrato alcuni decenni fa non è sempre il sistema elettorale la variabile indipendente che causa una data serie di conseguenze. Potrebbe benissimo essere il sistema partitico, se ben strutturato e di formato ridotto. Ma abbiamo dimostrato che il sistema partitico inglese resta a due partiti proprio grazie al *plurality system*, che dunque rappresenta l'ultimo vero baluardo che lega – sia pur parzialmente – la Gran Bretagna all'estremo maggioritario.

Anche senza riforma elettorale, tuttavia, sembra possibile parlare di una fuoriuscita anche del Regno Unito dal novero dei prototipi delle democrazie maggioritarie. Probabilmente – come risulta chiaro dalla lettura di questo contributo – molte delle riforme ancora potenziali dipendono dalla permanenza in carica e dall'efficacia governativa dell'esecutivo guidato da Tony Blair. Ma siccome non sembra ci siano i presupposti per una fine anticipata dell'era Blair, il *trend* di riforma dovrebbe proseguire inesorabile. Ciò non significa che la Gran Bretagna stia per diventare, come sostiene Mair, una democrazia consensuale. La lettura migliore dei modelli lijphartiani, è ad avviso di chi scrive, quella che li ritrae come due poli estremi di un *continuum*, non come i due soli tipi di democrazia realizzabili, cioè in un rapporto dicotomico per cui se un regime democratico non è maggioritario, allora è necessariamente consensuale. La tendenza delle politiche britanniche porta decisamente verso una deriva dalla rotta maggioritaria e Lijphart dimostra – anche nel contributo presente in questo volume – che si tratta di un *trend* comune alla stragrande maggioranza dei regimi democratici. La conseguenza di breve periodo di queste riforme nei paesi maggioritari sarà allora un ulteriore intasamento dei casi intermedi, posti lungo il *continuum* tra i due poli, e la fine di referenti empirici tra i prototipi del modello *westminster*.

Bibliografia

- BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torni, 1984.
- CAFAGNA L., *Convenzioni ed ambiguità nell'uso di una parola*, testo provvisorio dell'intervento al Convegno Sissco, Siena 9-10 novembre 2000, "La democrazia nel novecento. Un campo di tensione".
- CAPOZZI E., *Vecchi e nuovi Lord*, in "Ideazione", n. 4, 2000, pp. 151-162.
- CHIARAMONTE A., *L'effetto mancato della riforma maggioritaria: il voto strategico*, in "Rivista italiana di scienza politica", n. 3, 1996, pp. 703-726.
- COLE M., *Party Policy and Electoral Reform: A Survey of Developments, Motives and Prospects*, in "British Elections and Parties Review", vol. 9, 1999.
- CORBETTA P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Cotta M., Della Porta D. e Morlino L., *Scienza Politica*, il Mulino, Bologna, 2001.
- COX G., *Making Votes Count: Strategic Coordination in the World's Electoral systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- COX G., *Strategic Voting Equilibria under the Single Non-transferable Vote*, in "American Political Science Review", vol. 88, 1994, pp. 608-621.
- DAHL R. A., *On Democracy*, Yale University Press, London, 1998 (ed. italiana, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2000).
- DAHL R. A., *Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Haven, 1989 (ed. italiana, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma, 1990).
- DE MUCCI R., *Micropolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999.
- DI GREGORIO L., *La crisi del modello Westminster nell'esperienza neozelandese*, working paper del Centro di metodologia delle scienze sociali della Luiss G. Carli di Roma, 1999.

- DI GREGORIO L., *Quando la società modella le istituzioni*, in "Ideazione", n. 4, 2000, pp. 144-150.
- DUNLEAVY P. E. MARGETTS H., *Reforming the Westminster Electoral System: Evaluating the Jenkins Commission Proposals*, in "British Elections and Parties Review", vol. 9, 1999.
- FABBRINI S., *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- FARRELL D., *The United Kingdom comes of age? The British Electoral Reform "Revolution" of the 1990's*, in Matthew S. Shugart and M. P. Wattenberg (eds), *Mixed Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- FISICHELLA D., *Lineamenti di scienza politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988.
- HELD D., *Models of Democracy*, Stanford University Press, Stanford, 1996 (ed. italiana, *Modelli di democrazia*, il Mulino, Bologna, 1997).
- House of Commons, Research paper n. 50, 1999.
- House of Commons, Research paper n. 52, 1999.
- House of Commons, Research paper n. 84, 1999.
- House of Commons, Research paper n. 9, 1999.
- House of Commons, Research paper n. 92, 2000.
- House of Commons, Research paper n. 51, 1999.
- House of Commons, Research paper n. 60, 2000.
- Jenkins Commission, *Report of the Independent Commission on the Voting System*, 1998.
- Katz R. S., *Electoral Reform and its Discontents*, in "British Elections and Parties Review", vol. 9, 1999.
- LIJPHART A., *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-one Countries*, London, Yale University Press, 1984 (ed. italiana, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna, 1988).
- LIJPHART A., *Patterns of Democracy*, Yale University Press, New Haven/London, 1999.
- MAIR P., *Partyless Democracy*, "New Left Review", 2, 2000.
- MATTINA L. E. PAPPALARDO A. (a cura di), *Democrazie e decisioni*, Carocci, Roma, 2000.

- MORLINO L., *Democrazie*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1986, pp. 83-135.
- PASQUINO G. (a cura di), *Manuale di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 1986.
- SARTORI G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.
- SARTORI G., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Sartori G., *La politica: Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano, 1979.